Aborto
Corte Usa prende tempo

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. La Corte suprema chiede tempo l'attesa continua. Riunitisi ieri mattina i nove giudici hanno preso in esame l'ormai famosissimo caso «Webster contro Reproductive Health Service» – quello che dovrà stabilire se l'aborto continua o meno ad essere un diritto costituzionalmente garantito – ed hanno a maggioranza raggiunto una decisione. Ma questa decisione ancora non hanno trovato le giuste parole per spiegarla senza equivoci al paese. Sicché tutto rinviato a lunedì.

Le donne dell'una e dell'altra parte che a centinaia ed inalberando cartelli hanno sostato lungo la grande scalinata neoclassica dovranno vivere altri tre giorni d'ansia. E forse come qualcuno sospetta solo per sentirsi dire che la decisione assunta dalla Corte è in realtà quella di non decidere di rinviare cioè tutto ad un supplemento di discussione durante la sessione di ottobre.

Sarà così? Molto probabilmente no visto che difficilmente fanno notare i più una semplice sentenza di rinvio potrebbe richiedere una tanto difficile e tormentata ricerca di argomentazioni. Il riserbo in ogni caso è assoluto.

La Corte era chiamata a decidere se la sentenza «Roe contro Wade» discussa nel lontano ormai 1973 deve ancora essere considerata un ineludibile punto di riferimento in materia di aborto. In quell'occasione la Corte dando ragione a Jane Roe barista a Dallas contro John Wade ministro della Giustizia dello Stato del Texas aveva stabilito che quello di abortire era un diritto protetto dal quattordicesimo emendamento della Costituzione quello che sancisce il diritto alla «privacy» di ciascun cittadino. La pratica legale che ne era derivata prevedeva che nessuna legge statale potesse in alcun modo limitare la libertà di decisione della donna nei primi tre mesi della gravidanza. E che solo nel secondo trimestre questo diritto potesse essere condizionato seppur solo per difendere la salute della donna interessata. A partire dal sesto mese infine i legislatori di ciascuno Stato avevano facoltà di restringere il diritto di aborto con il fine specifico di salvare la vita del feto.

Questo quadro potrebbe ora essere sconvolto dalla decisione che riguarda appunto il caso Webster. Laddove la Corte accettasse – come chiedono gli abolizionisti del Missouri – il principio secondo il quale il diritto alla «privacy» non include quello all'aborto restituendo quindi a ciascuno Stato la piena libertà di legiferare in materia. In questo caso evidentemente l'America precipiterebbe in una sorta di babele legislativa nella quale come sostengono i movimenti «pro choice» pro scelta che si contrappongono alle turbe fanatiche dei gruppi «pro life» pro vita – finirebbe per dissolversi il fondamentale principio dell'eguaglianza dei cittadini.

C.M.C.

Da anni la propaganda statunitense accusava Fidel ma ora le rivelazioni di Cuba vanno oltre gli attacchi Usa

«Gli scheletri nell'armadio» di Washington negli scandali del narcotraffico latino-americano. Urge un'iniziativa regionale

L'Avana sulla rotta della droga

La via della droga, dunque, passa anche per Cuba. Al punto che i milioni del «Cartello di Medellin» hanno comprato i servizi di un «eroe della rivoluzione» quale il generale Ochoa. È molto più di quanto la stessa propaganda anticubana degli Usa in questi anni, si fosse sforzata di immaginare. Ma dove nasce questo enorme potere di corruzione? E soprattutto come è possibile combatterlo?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Gli Usa stupefatti ascoltano. Per anni senza troppa convinzione avevano reiteratamente raccontato – più a sé stessi forse che agli altri – la favola a fosche tinte delle responsabilità cubane nei traffici di cocaina. Avevano fatto nomi, dato cifre. Ed un paio di tribunali erano persino giunti in quello che allora parve ai più un eccesso di propagandistico zelo ad ufficializzare qualche vaga accusa in atti di rinvio a giudizio. Tutte storie in ogni caso che come i giochi di fantasia dei bambini sembravano perdere verosimiglianza mano a mano che si arricchivano di dettagli. Favole appunto. Niente altro che favole tratte dal grande libro del «Regno del Male» col quale ogni sera Ronald Reagan cercava di far addormentare la coscienza del mondo. Ed ecco che ora come una eco inattesa quella stessa storia rimbalza improvvisamente all'indietro come data da tutti quei cinismi di ufficialissima verità che solo la viva voce del «nemico» poteva contenerle. Ed in più con una ricchezza di particolari tanto sorprendenti e gravi da superare di gran lunga i confini della più ardita inventiva. Non solo le vie della cocaina passano per Cuba, ma al centro del traffico nelle vesti di emissario del «Cartello di Medellin» c'è uno dei pochissimi eroi viventi della rivoluzione il generale Armando Ochoa Sanchez.

La prima reazione è stata di incredulità. La denuncia si è detto nasconde un regolamento di conti politico ai danni di una corrente di dissenso all'interno delle forze armate. O ancora in un prevedibile gioco al rialzo Castro sacrifica Ochoa solo per salvare se stesso dalla medesima accusa di narcotraffico. Eppure per quante verità nascoste possano legittimamente cercarsi tra le pieghe della versione ufficiale diffusa dall'Avana o nel rito barbarico dell'«auto da fé» televisiva cui il generale è stato sottoposto almeno due date emergono con solare chiarezza la realtà di un nuovo potere fondato sulla corruzione e soprattutto l'assenza di «zone di immunità». Dove nasce questo potere?

Quello del narcotraffico è uno strano cancro le cui radici affondano ai due capi estremi di una lunga teoria di bisogni: quello di chi la produce e quello di chi la consuma. Ovvero nella povertà dei contadini boliviani o peruviani lasciati senza alternative di sopravvivenza da un lato e dall'altro la «ricchezza» di una società che nella droga sublima le proprie ansie di consumo. È tra questi due poli che il «Cartello di Medellin» ha costruito il proprio vischiosissimo impero. Al punto di partenza e lungo tutto l'itinerario vi è la debolezza organica di Stati che al di là delle spesso fragilissime facciate costituzionali non hanno mai goduto per assenza di riforme di quella base di massa che davvero definisce le democrazie. C'è la Colombia dove in una crescente marea di violenza il «narcosistema» va sempre più affermandosi come legittimo e riconosciuto surrogato delle relazioni politiche. Ci sono la Bolivia soffocata dalla propria endemica povertà ed il Perù dove lo sfascio dell'economia e delle relazioni sociali produce ogni giorno nuovi mostri. E poi nel mezzo la lunga serie dei regimi delle caste militari e delle classi dirigenti attorno alle quali gli Usa hanno formato il proprio sistema di alleanze regionali.

Qui la droga è qualcosa di più d'un elemento di corruzione del potere. È, ormai potere essa stessa. Un anno fa i disordini che in Honduras seguirono la decisione di estradare il trafficante Ramon Matta rivelarono come proprio l'accesso ai flussi di denaro garantiti dal narcotraffico fosse l'elemento che in effetti determinava chi nelle forze armate detenesse il comando de facto. Ovvero chi tout court governasse il paese. In Guatemala le fila del traffico sono state per lungo tempo tirate dal generale Lobos Zamora uno degli uomini forti del passato regime militare oggi a Panama come ambasciatore. In Costarica il passaggio della droga è stato per anni sotto la «supervisione» di Benjamin Pizza, opportunamente nominato ministro della sicurezza sotto l'infausta presidenza di Alberto Monje. Era lui che – mentre la propaganda Usa si sforzava di scoprire presunte «complicità» nel narcotraffico del governo nicaraguense – oliava la macchina di un ben avviato interscambio commerciale armi contro cocaina lungo le vie aeree che assicuravano gli aiuti per i contras antisandinisti. Il tutto con l'appoggio della Cia che per questo costruì un vero e proprio aeroporto nelle foreste di Guanacaste ai confini con il Nicaragua. Ed è fin troppo noto come a Panama, l'economia del paese. Né manca chi sull'onda degli ultimi avvenimenti torna a frugare in episodi del passato. Alle accuse che nell'82 un tribunale di Miami rivolse al comandante della Marina quel generale Aldo Santamaria Cuadrado che oggi è tra gli accusatori di Ochoa. O ancora alla immaginosa denuncia con la quale lo scorso anno un ex aiutante di Noriega José Isabel Blandón accusò lo stesso Fidel Castro d'aver «mediato» nelle relazioni tra il generale ed il «Cartello di Medellin».

La profondità del male che il caso cubano ha portato in superficie resta tuttavia soprattutto una lampante prova della necessità di una iniziativa regionale comune che al di là della propaganda in un accordo tra Stati sovrani ed «eguali» affronti di petto la malattia del narcotraffico. È quanto va chiedendo il nuovo primo ministro della Giamaica Michael Manley.

Sapranno gli Usa superata la sorpresa cogliere l'occasione? Dubitarne è lecito.

Venditori di foglie di coca in un mercato alla periferia di La Paz

Salta ministro degli Interni cubano: «non vigilava» sui traffici del generale-cocaina

Il ministro degli Interni cubano Jose Abrantes Fernandez è stato destituito «per gravi deficienze» dimostrate nel controllo dei suoi subalterni. Tuttavia Fidel Castro ha escluso che il suo governo sia implicato nel traffico di droga che faceva capo al generale Ochoa. L'ultima parola sulla sorte del militare che secondo Castro ha fatto dichiarazioni «coraggiose» spetterà al Consiglio di Stato.

ALESSANDRA RICCIO

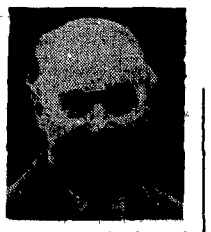
L'AVANA. Non è esagerato dire che Cuba sta vivendo un vero e proprio psicodramma da quando circa venti giorni fa è stata data la notizia dell'arresto del ministro dei Trasporti Diocles Torralbas e poi, pochi giorni dopo quello del generale di divisione Arnaldo Ochoa Sanchez alla vigilia di essere nominato comandante dell'esercito occidentale del paese. Abrantes Fernandez è stato destituito dall'incarico per «gravi deficienze» dimostrate sul controllo dei suoi subalterni. La sostituzione di José Abrantes con il generale Abelardo Colomé Ibarra va collegata con il caso Ochoa.

L'opinione pubblica è sconvolta e c'è chi non esita ad affermare che si tratta dell'episodio più grave tra quanti hanno agitato questi trent'anni di rivoluzione. Per la strada, nei luoghi di lavoro, nelle code del mercato non si parla d'altro. L'indignazione è grande sia per «le secchiate di fango» (secondo l'espressione di uno dei membri del tribunale d'onore che ha chiesto per Ochoa la pena di morte) che questa vicenda ha gettato sul paese, sia per l'amara constatazione che il governo consentiva ai suoi dirigenti un grande margine per la malversazione. L'abuso di potere, la corruzione.

L'assemblea del Poder Popular del municipio de la Lisa nella cui giurisdizione il generale Ochoa era stato eletto deputato solamente alcuni mesi fa, si è tenuta un'assemblea straordinaria allargata ai dirigenti d'impresa, alle rappresentanze politiche del municipio per decretare con voto diretto e segreto l'espulsione di Ochoa. Altrettanto dovranno fare in questi giorni il ministero delle Forze armate ed il Comitato centrale del partito.

Tutti chiedono a gran voce la testa del generale. Pesa sul suo dignitoso comportamento di fronte al tribunale d'onore la sua ammissione di colpe e l'accettazione del castigo più severo. Per quanto poche si cominciano a sentire voci che si interrogano sulle responsabilità di chi non ha saputo evitare o frenare a tempo la dissennata corsa al denaro di tanti alti funzionari. Una delegata del Poder Popular ha espresso con amarezza che bisogna evitare di giungere agli eccessi della gliatamente enunciati nelle sedute del tribunale d'onore che sono state seguite in una sintesi molto ampia attraverso i teleschermi da tutto il paese.

«Radio Marti» per sua parte continua a lanciare da Washington le sue tesi sulla complicità dello Stato cubano nel narcotraffico fin dal 1984 e ricorda che tre alti dirigenti cubani sono considerati contumaci dai tribunali della Florida. Le stesse fonti avanzano dubbi sull'ammissione di colpe di Ochoa ed avanzano ipotesi totalmente prive di consistenza che sia stato torturato e forzato a riconoscersi colpevole. Le sue dichiarazioni hanno suscitato nel paese grande commozione ma non sono state sufficienti a rimuovere il rancore che l'opinione pubblica nutre oggi verso uno degli eroi della rivoluzione che ha con colpevole leggerezza non solo abusato dei suoi poteri ed accumulato guadagni illeciti ma ha messo in pericolo la sicurezza del paese ed ha scosso profondamente la fiducia del popolo nei suoi dirigenti.



Dubček incontra l'arcivescovo di Praga

«In lei – gli ha detto il cardinale durante il colloquio – noi vediamo un simbolo per il futuro». Il card. Tomasek, primate cattolico e arcivescovo di Praga, ha accolto con queste parole l'ex segretario del Pc cecoslovacco Dubček (nella foto) che ha incontrato in occasione del suo novantesimo compleanno. Nel corso del colloquio, il primo tra Dubček e Tomasek visto che nel 1968 l'ex segretario non ebbe mai occasione di incontrarsi con il primate cattolico, Dubček ha consegnato al cardinale una lettera in cui dichiara di apprezzare i suoi meriti e parla del «ruolo importante della religione in Cecoslovacchia» e gli ha riferito dell'incontro con il Papa durante il suo viaggio in Italia. A sorpresa visto che i rapporti fra la Chiesa cattolica e le autorità cecoslovacche sono stati spesso molto difficili anche Milos Jakes, segretario del Pc, ha inviato gli auguri di buon compleanno al cardinale. Nel telegramma di felicitazione si può leggere: «Mi sia consentito esprimere la convinzione – dice Jakes – che nella sua posizione lei darà il suo sostegno alla realizzazione dei nobili obiettivi dello sviluppo socialista del nostro paese».

Il drammaturgo Havel rischia di nuovo l'arresto

A mettere in guardia l'esponente dell'opposizione cecoslovacca è stata la polizia segreta che non ha però fornito nessuna motivazione ad un provvedimento del genere. Havel venne condannato il 22 febbraio scorso a nove mesi di carcere per le manifestazioni che celebrarono l'anniversario del suicidio di Jan Palac. In appello la pena venne ridotta ad otto mesi ed il 17 maggio scorso gli venne concessa la libertà condizionale. Ma martedì scorso due agenti del servizio di sicurezza gli hanno fatto presente che nel suo comportamento potevano esserci gli estremi di un invito alla ribellione e che così facendo avrebbe potuto tornare in carcere.

Pechino: «Le sanzioni Cee sono irragionevoli»

Le dichiarazioni di condanna della repressione militare pronunciate dai governi europei alla conclusione del vertice di Madrid sono per il governo cinese «accuse pretestuose» che rischiano di pregiudicare le relazioni della Cee con Pechino. «Noi speravamo – ha detto un portavoce del ministero degli Esteri cinese – che una volta appresa la verità i leader europei più lungimiranti si sarebbero preoccupati di tutelare le nostre buone relazioni. Abbiamo avuto ragione di una rebellione controrivoluzionaria – ha concluso il portavoce – e continueremo sulla strada delle riforme e dell'apertura al l'Occidente».

Bush prepara un «Piano Marshall» per la Polonia

George Bush (nella foto) ha intenzione di coinvolgere gli alleati dei paesi industrializzati in un piano comune di aiuto all'economia polacca. Il presidente americano pensa di lanciare questa proposta nel corso del vertice dei «sette» in programma a Parigi il 14 luglio. «Dopo il trionfo elettorale di Solidarnosc – ha detto un funzionario della Casa Bianca – c'è bisogno di un intervento coordinato di tutti i paesi industrializzati per aiutare la Polonia. Gli stessi dirigenti di Solidarnosc ci hanno chiesto aiuto». Anche i polacchi d'America stanno esercitando grandi pressioni su Bush e il presidente del congresso dei polacchi americani ha detto che il presidente Bush si è impegnato ufficialmente a portare il problema polacco sul tavolo del summit di Parigi. «Se i "sette" non aiuteranno la Polonia a superare le difficoltà economiche – sostengono i polacchi d'America – saranno colpevoli di ogni possibile inversione di tendenza nel processo di democratizzazione».

Riciclavano a Basilea i narcodollari spagnoli

Ricavati dal contrabbando di sigarette e dal traffico di droga centinaia di milioni di dollari sono affluiti in Svizzera dalla Spagna per essere riciclati nelle banche elvetiche. Il traffico è stato scoperto da una azione della brigata stupefacenti svizzera che ha arrestato a Basilea tre persone legate alle società finanziarie che dirigevano il riciclaggio. Periodicamente dalla fine degli anni Settanta navi cariche di sigarette di contrabbando lasciano le coste americane in direzione di quelle spagnole. La merce sigarette ma probabilmente anche cocaina viene venduta sul mercato spagnolo mentre le pesetas ricavate passano la frontiera verso la Svizzera per essere riciclate. Secondo la polizia attraverso la «connection» smantellata a Basilea era possibile «pulire» un milione di dollari a settimana.

VIRGINIA LORI

Polonia
A sorpresa plenum del Poup

VARSAVIA. Si svolgerà domani nella capitale polacca la tredicesima sessione del comitato centrale del Poup. Come informa una nota dell'agenzia Pap dovrà preparare la prima sessione del nuovo parlamento. Il plenum che è stato fortemente anticipato rispetto alla data prevista dell'inizio di luglio dovrà designare il candidato alla presidenza della Repubblica. Candidato principale è il generale Wojciech Jaruzelski il cui nome è stato fatto nei giorni scorsi dal quotidiano dell'esercito *Zolnier Wolnosci*. Secondo l'organo delle forze armate l'elezione del generale costituirebbe «una garanzia di stabilità, credibilità e rispettabilità delle relazioni internazionali». Il giornale aveva ricordato che il presidente della Repubblica avrà il compito di sorvegliare il rispetto delle alleanze politiche e militari sottolineando che il generale Jaruzelski sarebbe la persona giusta al posto giusto per adempiere questo compito. Si tratta dell'appuntamento politico più importante dopo il clamoroso risultato delle elezioni.

Domani a Pyongyang, in Corea del Nord, l'appuntamento mondiale della gioventù. La Fgci: «Riaffermeremo la nostra inappellabile condanna del regime di Deng»

Il dramma cinese al festival dei giovani

Si apre domani a Pyongyang, capitale della Corea del Nord, il «Festival mondiale della gioventù e degli studenti» alla sua tredicesima edizione. Rappresentanti di circa tremila associazioni e movimenti di vario orientamento politico e culturale giungeranno dai cinque continenti per quello che è considerato il più importante appuntamento giovanile internazionale. Un centinaio i delegati italiani.

EUGENIO MANCA

ROMA. Le notizie terribili che continuano a giungere dalla Cina riempiono di tensione politica l'imminente appuntamento di Pyongyang. La capitale della Repubblica popolare democratica di Corea sarà sede fra qualche giorno del più grande incontro giovanile che periodicamente riunisce movimenti e organizzazioni che agiscono in ogni parte del mondo: il «Festival della gioventù e degli studenti». I giovani che da ogni continente giungeranno a Pyongyang non potranno non avvertire tutta la vicinanza della vicenda cinese, per una ragione geografica: la Corea costituendo un'appendice territoriale direttamente confinante con la Cina del nord-est, per una ragione politica immediata: risuonando ancora nell'anagrafica dei ragazzi della Tian An Men e oggi sinistramente gli spari delle esecuzioni capitali, per una ragione politica di fondo essendo ormai impossibile sfuggire agli interrogativi che il dramma cinese pone alle forze socialiste e democratiche di tutto il mondo in relazione ai temi decisivi e discriminanti della democrazia, della libertà, del pluralismo, del diritto al dissenso.

A Pyongyang ci sarà una folta delegazione italiana giovani comunisti, socialisti, liberali, repubblicani, aclisti, ebraici, altri ancora. Di essa farà parte anche Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci. Il quale, a nome della propria organizzazione, ma certo esprimendo un orientamento generale, anticipa così l'intervento che farà: «Andremo a dire che noi non riconosciamo ad un gruppo dirigente la liberticida che spara sui ragazzi e li mette a morte il diritto di proclamarsi socialista. Questo ci fa orrore. Son altre le idee e i valori nei quali noi ci riconosciamo: libertà di espressione, di associazione, di voto su liste diverse, pluripartitismo, libertà sindacale, diritto al dissenso. Insomma democrazia come valore universale intangibile, inalienabile. Andremo a ripetere ciò che abbiamo detto a Mosca nell'85, opponendoci a formulazioni generiche che non possono reggere di fronte a ciò che è accaduto in questi quattro anni in Europa, a Mosca, a Pechino. Non faremo appelli generici, ma tracceremo una definizione rigorosa e ferma nella nostra identità socialismo».

Al festival probabilmente ci saranno i rappresentanti della gioventù comunista cinese. Se siederanno allo stesso tavolo con voi, come vi comporterete?

Ci alzeremo e diremo chiaramente che è totale, inappellabile la nostra condanna di quel regime repressivo di quel potere. Ci sarà un clima di tensione inevitabilmente, ma non può esservi alcuna ambiguità nel giudizio sulla vicenda cinese.

Come sempre particolarmente folte e politicamente rilevanti saranno le delegazioni sovietiche. Quale condotta ha osservato in proposito il Komsomol?

Di sostanziale non ingerenza. Non abbiamo avuto notizie di prese di posizione sia nella fase iniziale – quando la protesta giovanile coincideva con la visita di Gorbaciov a Pechino – sia più tardi, quando la situazione è precipitata.

È certo tuttavia che anche laddove non vi siano stati pronunciamenti ufficiali la vicenda cinese ha acceso discussioni vivissime. Come ad esempio nel Bureau della Fmgd (la Federazione mondiale della gioventù democratica) riunitosi a Budapest qualche giorno fa. Luciano Vecchi, responsabile della politica internazionale della Fgci e neoeletto parlamentare europeo (anche lui in partenza per Pyongyang) riferisce di una difficile discussione nella quale i giovani comunisti italiani, giapponesi e danesi hanno chiesto la votazione di un documento di esplicita condanna dell'eccidio e della repressione in Cina. A maggioranza è passato invece un documento più blando di solidarietà alle famiglie delle vittime e di condanna del ricorso alla violenza senza altra specificazione. Ma, commenta Vecchi – è una reticenza inaccettabile. In queste stesse ore è in corso a Stoccolma il congresso della Iusy (Unione internazionale della gioventù socialista) della quale la Fgci è partner consultivo; sarà un'altra tribuna dalla quale la gioventù europea saprà levare la sua condanna. Del resto non c'era stata reticenza pochi giorni fa a Trieste nell'incontro tra Fgci, Demisz (gioventù democratica ungherese) la Gioventù socialista jugoslava e la Gioventù socialista austriaca.

Dice ancora Vecchi: «Il festival è una occasione di incontro che non ha eguali e il suo carattere politico ovviamente è mutato negli anni. Siamo andati a Berlino nel 73, a Cuba nel 78, a Mosca nell'85. Andiamo oggi a Pyongyang e daremo battaglia politica. A chi vorrebbe accentuare il carattere antimperialista dell'appuntamento noi opporremo la necessità di dargli un valore universale affrontando i temi decisivi della democrazia, della libertà, dei diritti umani. Dentro questa luce collocheremo ogni altro discorso fra i molti già indicati dal comitato preparatorio: la pace, la solidarietà, il nuovo ordine economico, l'ambiente, le tecnologie. Lo scopo è di discutere, non di fare risoluzioni. E in otto giorni ne avremo di cose da dire.

Le elezioni in Cile
Il candidato dc Aylwin «Non c'è nessun accordo con il Partito comunista»

SANTIAGO DEL CILE. Patricio Aylwin, candidato unico dei partiti di opposizione per le elezioni presidenziali del 14 dicembre prossimo in Cile, ha dichiarato ieri che non esiste nessun patto con il Partito comunista per l'appoggio alla sua candidatura. Aylwin, esponente della Dc cilena, ha in questo modo voluto ridimensionare le affermazioni fatte dal segretario generale del Pc cileno Volodia Teitelboim due giorni fa a Roma. Nel definire la strategia del suo partito il leader comunista aveva avanzato tre proposte tra le quali quella di un candidato unico dell'opposizione facendo proprio il nome dell'esponente democristiano superando così i contrasti che la sinistra cilena aveva avuto nella fase che precedette la formazione del governo Allende con Aylwyn. «Tutti i partiti sono liberi di scegliere il proprio candidato e se il Partito comunista ha deciso di votare per me non ho nulla da obiettare» ha detto Aylwyn sottolineando però l'inesistenza di qualsiasi patto. «D'altra parte – ha aggiunto – non posso fare altro se non ringraziare per l'appoggio di qualsiasi cileno al di là delle differenze ideologiche che ci separano». In un successivo incontro con i giornalisti il leader democristiano ha duramente contestato il ministro dell'Interno Carlos Caceres, che nei giorni scorsi aveva annunciato l'esclusione dei comunisti dalle prossime elezioni: «Si dovrebbe porre fine alle discriminazioni ideologiche e a ciò che divide i cileni in cittadini di primo o seconda classe». Intanto il Partito comunista cileno tuttora fuori legge ha invitato gli elettori ad annullare il voto in occasione del prossimo referendum del 30 luglio sulla riforma costituzionale. Gli emendamenti concordati dal governo del generale Pinochet con l'opposizione dicono in sostanza i comunisti non cambiano il carattere antidemocratico della costituzione del 1980 anzi ne accentuano la tutela militare. Per queste ragioni i comunisti invitano i cileni a rispondere con un no a Pinochet e alle sue istituzioni a ripudiare la costituzione fascista voluta dai militari annullando il voto o astenendosi.